



VINCENZO BUGLIANI

Lapazio! Chi è costui? E il Tasso Barbasso?



Mi auguro che [...] molti dei nostri lettori tornino a leggere, o leggano per la prima volta *I promessi sposi*. Bene. Se lo leggete, quando avrete terminato il cap. XVIII vi imbatterete in questo curioso avvio di quello seguente:

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cadere da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di...

Non vi dirò che pianta sia il lapazio, perché dovrete vederla. Vi dico solo che si chiama anche rómice (la rómice: purtroppo nel libro di F. Pratesi, *Parchi nazionali e zone protette d'Italia*, Aosta, 1977, a pag. 189 si trova scritto «sui rómici»). Voglio invece farvi osservare due cose. La prima è che Manzoni subito dopo aver usato la parola erbaccia, dice *bel lapazio*. Manzoni era un proprietario terriero, non assenteista, esperto di tecniche agrarie, attento alla produttività delle sue terre, e sapeva bene che, per quanto amore si abbia per il mondo vegetale, bisogna separare erbe buone da erbe non buone.

E tuttavia anche un'erbaccia può essere bella. Un conto sono le necessità agricole (del resto anch'esse oggi radicalmente in discussione), un conto le manie controriformistiche e perbenistiche che discriminano, per lo più senza nemmeno pensarci, in base a criteri di ordine e a scelte estetiche assai riduttive, tra erbe belle e erbe brutte, degne e indegne.



Lapazio





Lapazio.

La seconda osservazione attiene direttamente alla efficacia della similitudine che usa come riferimento i meccanismi della disseminazione, che il Manzoni conosce e che suppone non estranei agli interessi dei suoi lettori. Avete qui accennate tre ipotesi circa il modo in cui può essere finito in quel punto un seme di lapazio: maturato nello stesso campo da una pianta precedente, portatovi dal vento, lasciatovi cadere da un uccello. Eccoci introdotti al problema, centrale, se ci pensate, della disseminazione: in quali modi le piante diffondono i loro semi? Queste cose il Manzoni le sapeva, e le sapevano, o vi erano interessati, i suoi lettori. Nella cultura media di quei tempi (beninteso, per chi la cultura ce l'aveva) c'era un buon posto per le conoscenze naturalistiche, proprio nel senso descrittivo, con i bei tre regni della natura, animale, vegetale, minerale (in questo ordine gerarchico).

Ai nostri giorni, la conoscenza descrittiva e classificatoria, dopo essere stata umiliata dall'idealismo, viene sacrificata a vantaggio delle conoscenze teoriche d'avanguardia (quelle che tirano, anche per l'uso giornalistico). C'è sicuramente molta gente che sa che cosa è il DNA e

capisce problemi di genetica, ed è un gran bene; ma probabilmente non distingue un melo da un pero o non sa come vive una pianta. Così come c'è molta divulgazione di etologia, ma non si distingue un mulo da un cavallo. (Mi hanno detto che allo zoo di Roma hanno messo una mucca, per i bambini metropolitani).

☞ E IL TASSO BARBASSO?

ADESSO facciamo una specie di test usando un passo celebre ancora dei *Promessi sposi*, al cap. XXXIII. Renzo è tornato a casa, dopo la lunga odissea, ma solo per sistemare le sue cose e poi emigrare e cominciare un'altra vita. Come accennava Sciascia, al suo mondo di prima non intende tornare. Passa anche davanti alla sua vigna, e gli basta un'occhiata per rendersi conto dello stato in cui si trova. Il Manzoni, invece, che ha sempre un occhio diverso e più alto di quello dei suoi personaggi, si sofferma, lascia da parte un momento Renzo,



Tasso barbasso.



Tasso barbasso.

entra nella vigna e la descrive parlando direttamente a noi.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato fosse. Una vetticiola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'erano più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna «nel luogo di quel poverino», come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di

gramigne, di farinelli, d'avene selvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicaštrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile.

Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarvi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose —, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioli verdecupi alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli; cardi ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli; là una zucca selvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro

per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversando davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

☞ CHE FIORE È?

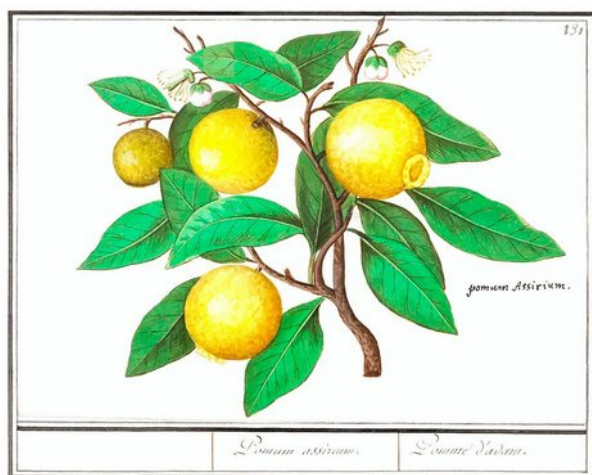
DI questo brano straordinario, che è esercizio consapevole di strumentazione espressiva, in parte anche tecnica, e quasi gara con i mezzi delle arti figurative, e nello stesso tempo trasparente occasione di molteplici allusioni ideologiche, possiamo isolare il primo aspetto. Osserviamo che nel disordine della natura, che ha preso il sopravvento in difetto del faticoso ordine dell'uomo (in latino la parola *ordinem* veniva dal lessico rurale nel quale significava fila, filare, di alberi, di viti...), la familiarità naturalistica intellettualmente organizzata e anche disinteressata (Manzoni), impone comunque un ordine; mentre l'immediatezza utilitaristica (Renzo) passa oltre cacciando tutto nella «gran classe» delle erbacce. Che è un modo più sbrigativo di fare ordine.

Le scienze naturali, cresciute e strutturate nell'indagine morfologica, avevano elaborato un ricco universo lessicale che solo in piccolissima parte passava nella comune lingua letteraria e che non è poi passato nell'italiano comune moderno. E anche Manzoni non può fare altro che concedersi due pagine di stravaganza. Ma del resto sa anche lui che esiste una conoscenza immediata, pratica ed esistenziale, che non si traduce in parola: all'inizio del cap. IV la giovane contadina sa scegliere tra le erbe da pascolo quelle buone anche per l'alimentazione umana. La fame è stata maestra.

Un vostro amico che abbia familiarità con le piante e con la campagna vi saprà indicare da lontano un noce o un castagno in base a elementi che, richiesto, avrebbe difficoltà a tradurre in parole (pensate solo al «portamento», come si dice, di una pianta). E poi c'è il problema delle conoscenze e del lessico che si han-

no o non si hanno in comune. Resta che, in generale, conoscere significa imporre il nome alle cose o attirare nel proprio vocabolario le cose. Adamo prende possesso della natura distribuendo i nomi.

E l'amico di prima che risponde alla vostra domanda «Che fiore è?» vi sembra provvisto di un grande potere e magari di quel fiore non sa che il nome, ma tanto basta per attribuirgli una superiorità conoscitiva.



☞ BOSSI LIGUSTRI ACANTI.

ABBIAMO un po' divagato, come succede in una passeggiata in campagna. Dunque, il linguaggio comune è più povero, più generico. In questo passo del Manzoni da una parte c'è la precisione terminologica (per es. capolino, spighette...), dall'altra c'è l'impiego virtuosistico di parole non tecnicizzate, sullo sfondo realistico di un orto vero (fichi, gelsi, ecc.). I lettori che hanno fatto una scuola media superiore forse ricordano che fu il Pascoli a operare una rivoluzione nel linguaggio poetico italiano chiamando col loro nome preciso e tecnico, a volte dialettale, le piante e in genere l'universo della campagna, rompendo una tradizione la cui responsabilità si fa risalire al Petrarca. E forse vi ricordate anche che contro questa tradizione rivendica il carattere della propria poesia Eugenio Montale quando dice: «Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra

le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri acanti». (Mi raccomando: si dice acànto, non àcanto, come insegnano molti professori).

Ora, degli alberi e delle erbe citate nel passo del Manzoni, quanti ne conoscete? Forse per gli alberi solo il gelso vi dà dei problemi. Speriamo. Delle erbe, invece, probabilmente non ne conoscete nemmeno una. Magari di quelle erbe conoscete un altro nome, quello della vostra regione o località. Il fatto è che per buona parte del mondo vegetale non si è imposta una parola italiana comune. E talora per intendersi bisogna ricorrere al nome scientifico internazionale (in forma latina, fatto di due, a volte più, membri) o alla sua trascrizione in italiano.

Ma qualcuno ha già pensato anche a questo problema. Esiste un dizionario in due volumi, dei quali uno dal nome scientifico latino vi rimanda alle denominazioni popolari, l'altro dalle denominazioni popolari al nome scientifico. Si tratta della *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, di O. Penzig. Uscito nel 1924, è stato ristampato nel 1972 dalle Edagricole di Bologna. Conoscete il corbezzolo, i cui frutti stanno maturando in questa stagione? (Una curiosità: esiste anche il miele di corbezzolo, ed è amaro). Il suo nome scientifico è *Arbutus unedo* (si pronuncia arbutus). Oltre che corbezzolo, è chiamato, in Toscana, con questi altri nomi: Albatro, Albatrello, Albatresto, Arbuto, Urlo, Rossello, Mompone. E altrove, a caso: Lallerone, Cuccummarra, Nancola, Olidone, Marmolotto (dalle mie parti) ecc.

☞ APRIRE GLI OCCHI.

QUESTE divagazioni letterario-botaniche vorrebbero fare apparire ai lettori apprezzabile un arricchimento del proprio vocabolario e dei propri mezzi espressivi (un'altra volta parleremo anche del disegno). E non solo: se si può non ambire a raggiungere il virtuosismo

espressivo del Manzoni, le sue capacità visive, sí. I campi, i prati, i boschi non vi passeranno più davanti confusi e anonimi. E il conoscere favorirà il rispettare.

E forse anche i vostri viaggi e le vostre vacanze si arricchiranno. Io immagino che i più dei nostri lettori siano stati una volta a Parigi. Quanti di loro sono andati al Jardin des Plantes? La prossima volta andateci. E vale la pena anche solo per vedere un platano piantato da Buffon o la robinia piantata nel 1635 dal figlio di Robin (la Robinia-Robinia pseudoacacia fu introdotta in Europa, dall'Est degli Stati Uniti, verso il 1600 da Jean Robin, da cui ha preso il nome; voi la conoscete col nome di Acacia: fornisce uno dei mieli più comuni).

E poi non sarebbe male, data l'importanza che ha ripreso la cura mediante erbe, andarsi a cercare e raccogliere da sé la camomilla o i fiori di taglio o l'erba limona (ovvero melissa). Alla prossima puntata entreremo più nel merito, con consigli pratici, con ancora un po' di letteratura, con indicazioni di libri.



OMAGGIO AL CORBEZZOLO.

ETERMINIAMO con un omaggio al corbezzolo, visto che l'abbiamo tirato in ballo, mediante una pagina esemplare della migliore letteratura botanica.

Uno degli elementi piú decorativi della macchia è il Corbezzolo, un piccolo albero alto di norma 3-5 metri, ma in condizioni di favore svettante sino anche a 12 m., che ripetendo un fenomeno non raro nei paesi caldi ostenta durante molti mesi dell'anno la contemporanea presenza delle foglie, dei fiori e dei frutti, in un armonico complesso di brillanti colori, il verde, il bianco e il rosso.

Verde brillante sono le foglie, grandi, ellittiche e crenato-serrate, glabre, coriacee e traslucide come laccate. Bianco candidi sono i fiori, disposti in racemi penduli, a corolla urceolata un po' strozzata alla fauce talora soffusa di roseo o di verdognolo verso l'apice e a 5 denti riflessi; si possono sviluppare in ogni mese dell'anno, ma l'epoca di piú copiosa fioritura va dall'ottobre al marzo. Rossi sono i frutti, che ricordano nel loro aspetto una grossa fragola e sono delle bacche sferiche, di 1-2 cm di diametro, ornate da numerose piccole verruche piramidali, a polpa gialla e succosa, di sapore dolce. Il Corbezzolo è una sclerofilla laurifolia che forma talora associazioni proprie (*Arbution*), ma piú spesso partecipa ad altri tipi di macchia, quali la macchia ad Alloro (così nelle isole del Carnaro), la macchia a Mirto e Lentisco, la macchia a Leccio e Sughera. Predilige i terreni acidi e le stazioni meno aride, riparate dai venti.

Queste esigenze ecologiche trovano riscontro nella distribuzione del Corbezzolo, che vive in tutto il bacino mediterraneo dalla Penisola Iberica al Mar Nero ma gravita soprattutto nel settore occidentale con vaste irradiazioni atlantiche e profonde penetrazioni negli entro-

terra della Penisola Iberica, dell'Africa Minore e in Italia, dove si spinge sino ai Colli Euganei.

Il Corbezzolo è appetito dal bestiame al pascolo che quindi concorre alla sua degradazione; è però dotato di notevole attitudine a emettere vigorosi polloni così che reagisce prontamente a tali danni ed è la prima tra le specie legnose della macchia a riprendere a vegetare nei boschi distrutti da un incendio. Il suo legno, di colore rossastro, duro e a grana fine, viene usato in piccoli lavori artigianali e fornisce combustibile ed eccellente carbone. La corteccia, ricca di tannino, trova talora impiego nella concia dei cuoi; le foglie, pure tanniche, hanno proprietà medicinali astringenti. I frutti si usano per preparare marmellate o per distillare acquavite. (Luigi Fenaroli, *Flora mediterranea*, 2 vol., illustrazioni di U. Tosco, Martello ed., Milano, 1974.)

Fonte e ©: *Da Lotta Continua a Scienza & Vita*, a cura di Ivanna Rosi, Le Lettere, Firenze 2015, pp 69-74. Prima Edizione: «L. C.», 12 novembre 1981.



Corbezzolo.